

Nel pubblico impiego, rigurgiti di tecnocrazia con l'alibi della meritocrazia.

Quando noi impiegati pubblici riflettiamo su quanto realizzato sino ad oggi dal Ministro Brunetta, ci arrabbiamo subito e molto. Quello che più ci tocca è la guerra mediatica che abbiamo subito: “fannullone sì, fannullone sempre e comunque”. Una storia, quella dell’impiegato pubblico fannullone, costruita con un’abile e fantasmagorica sceneggiatura, che ha montato e rimontato fatti estremi come quello del professore assente tutto l’anno. Ma situazioni di pubblica amministrazione al limite della normale sopportazione si sono sempre registrate, anche se generalmente circoscritte a certe realtà territoriali o ad alcuni settori del lavoro pubblico, quello alle dirette ed immediate dipendenze della classe politica.

In realtà, ha sempre pesato, e ancor oggi pesa come un macigno per le casse di questo paese, il costo economico annuale della Pubblica Amministrazione, un costo che la maggior parte degli “esperti” attribuisce agli sprechi nella gestione dell’attività amministrativa, ma non è da meno quello, volutamente ignorato, degli enti pubblici inutili.

Da questo la necessità di una grande riforma.

Allora bisognava decidere che tipo di riforma realizzare: se rafforzare ed enfatizzare i controlli sugli sprechi e la cattiva gestione, oppure riconvertire il pesante apparato burocratico italiano in una struttura amministrativa più leggera e flessibile, gestita da un management all’altezza.

Se avessimo avuto tanta temerarietà da pensare una riforma radicale ci saremmo trovati di colpo sbattuti contro le oltre 150.000 leggi che governano questo paese. In Inghilterra, Francia e Germania, si governa con 10.000 – 15.000 leggi.

Subito dopo, saremmo stati sommersi dalle norme e dai regolamenti minori, di tutti i tipi: ministeriali, regionali, provinciali, comunali, di ogni singola amministrazione, le circolari, gli ordini di servizio, le disposizioni dirigenziali, i pareri degli organi superiori e di quelli giurisdizionali, ecc. ecc.

Per questo motivo il ministro della funzione pubblica ha pensato di inserire nel suo nuovo decreto sulla pubblica amministrazione il principio della trasparenza?

Ma cos’è la trasparenza nel nuovo decreto sulla pubblica amministrazione?

L’art. 11 recita che la trasparenza è intesa come “accessibilità totale”.

Ma è praticabile l’accessibilità totale in un ginepraio di regole e di tecnicismi?

Non sorprende il lessico utilizzato nell’articolo 11 visto che caratterizza l’intero testo del decreto.

Un lessico che lascia tutto sospeso in attesa di scoprire successivamente, magari con una cascata di regole di secondo, terzo, quarto e quinto grado, come funzionerà la macchina abbozzata da un pensiero da tema giuridico, vera e propria ideologia “accademica” che all’inizio di questo decennio

aveva riservato una particolare attenzione al mondo della pubblica amministrazione, quasi a ventilare una controriforma alle innovazioni introdotte dalle “Bassanini”.

Se il lettore incomincia a preoccuparsi, non saprei come tranquillizzarlo perché dalla criptica definizione di trasparenza stiamo passando alle grandi prospettive di vera e propria tecnocrazia aperte dagli articoli 13 e 14 del suddetto decreto. Sono gli articoli che danno vita ad una nuova classe dirigente (?) di controllo, quella dei super esperti di elevata professionalità, indipendenti, senza conflitto d’interessi, che non potranno essere scelti tra i politici o i sindacalisti, ecc. ecc..

Insomma, finalmente ci siamo liberati dalla sudditanza alla classe politica e sindacale, dal potere indiscriminato del dirigente e ora saremo valutati e premiati da chi è intoccabile e insindacabile perché “E”sperto e “I”ndipendente (E e I maiuscola).

Sarà costituita una Commissione di 5 esperti che potrà avvalersi di altri 10 esperti esterni e di 30 dipendenti per la gestione della propria amministrazione. Il costo di questo nuovo organo è stimato in 8 milioni di euro l’anno.

La Commissione potrà avvalersi del personale e delle strutture dell’ARAN e richiedere la collaborazione dell’Ispettorato per la funzione pubblica.

SI INFITTISCE LA RETE BUROCRATICA E SI SOVRAPPONGONO LE AZIONI E LE FUNZIONI AMMINISTRATIVE.

Ma l’articolazione degli incarichi di esperto non finisce con l’istituzione della Commissione, si snoda in ogni singola amministrazione con l’”Organismo Indipendente” di valutazione della performance, che sostituirà gli uffici per il controllo interno. E quale la differenza? Già: Indipendente e esperto.

Indipendente da chi se sarà nominato dall’Organo di indirizzo politico-amministrativo dello stesso Ente?

IL DATORE DI LAVORO CHE NOMINA CHI VALUTERA’ IL LAVORATORE.

DOV’E’ LA NOVITA’?

LA NOVITA’ E’ CHE SARA’ INDIPENDENTE E ESPERTO E NON DOVRA’ CONCORDARE CON NESSUNO L’APPLICAZIONE DEI CRITERI DI VALUTAZIONE AL CONTESTO DEGLI UFFICI E DEL LAVORO (???).

Dobbiamo ripescare le categorie del potere sociale, magistralmente definite dal grande Max Weber, per poter avere una percezione immediata di quello che sta accadendo.

Viene da sé il confronto tra il potere tradizionale e il potere legale, che sono le due forze in campo in questi tentativi di fondare e ri-fondare la pubblica amministrazione.

Il potere tradizionale è un potere che si sedimenta nel tempo su una prassi riconosciuta e accettata dalla comunità. E’ un potere che finisce per essere dogmatico, che poggia su assunti che

provengono dal passato, dalla militanza nelle organizzazioni e dall'immagine e dal peso istituzionale delle stesse. Delle "verità" di prassi che sono detenute da chi è ai vertici dell'organizzazione e sono generalmente riconosciuti dalla maggior parte della comunità, soprattutto da quella parte che non si chiede mai il perché. Come avviene spesso negli Uffici: qualcosa si fa perché si è sempre fatta così e non ci si chiede se c'è un fondamento giuridico attuale alla propria azione. Le interpretazioni delle norme da parte di chi è eletto esperto.

Il potere legale è un potere che cambia con il cambiare delle aspettative di una società. E' un potere che risponde ai cambiamenti e quindi è subordinato a un contraddittorio dialettico permanente. Quello principale e centrale si svolge in parlamento e produce le regole per tutti.

Le regole che nell'ambito del lavoro, per espressa previsione di legge, sono definite con procedure di contraddittorio permanente tra le parti interessate (organizzazioni dei datori di lavoro e organizzazioni dei lavoratori).

Il modello contrattuale rappresenta indiscutibilmente la procedura di assoluta indipendenza, ovvero uno schema che poggia sul modello del potere legale: le regole si formano in un contraddittorio nel quale le parti sono sullo stesso piano.

Un modello moderno, imprescindibile nel mondo del lavoro sempre in movimento e caratterizzato da differenti localizzazioni e strutturazioni. L'unico modello praticabile in un contesto di sempre maggiore competitività.

E' chiaro che per essere sullo stesso piano entrambi le parti di un contraddittorio legale devono possedere la forza di rappresentanza dei propri interessi.

E i nostri governi ballerini non hanno mai posseduto la forza di rappresentare gli interessi del datore di lavoro pubblico, né è servita la costituzione di una agenzia di rappresentanza contrattuale, l'ARAN.

L'ARAN non firma se il ministro di turno, e prima di tutto il ministro dell'economia, non dà il via libera.

L'ARAN è un Ente fittizio.

Nella seconda metà degli anni '90 eravamo riusciti a implementare il modello contrattuale nel pubblico impiego ed ecco che contemporaneamente è partita una frammentazione dei comparti di contrattazione in corrispondenza di una frammentazione dell'organizzazione delle attività ministeriali.

Lascia davvero perplessi la recente istituzione del ruolo dell'Agenzia delle Entrate che distingue contrattualmente i suoi impiegati da quelli dell'Agenzia del Territorio e da quelli dell'Agenzia delle Dogane. Per non parlare della trasformazione in ente pubblico economico dell'Agenzia del Demanio.

Fu ridicolo il tentativo di osteggiare il passaggio degli impiegati della cessata Agenzia del Demanio alle altre Agenzie fiscali da parte delle direzioni di quest'ultime. Chiedevano personale specializzato, non sapevano come collocare il personale del Demanio. Alcune voci giustificavano le lungaggini delle procedure di passaggio da un'agenzia all'altra perché l'Agenzia delle Entrate non aveva soldi per pagare gli stipendi ai nuovi arrivi dall'Agenzia del Demanio. Un clima surreale che ha ben rappresentato il management pubblico (e non solo il management) che nell'occasione, "riscrivendo" i bandi di concorso senza accordo sindacale, riuscì ad escludere dai passaggi da C1 a C2 gli impiegati provenienti dall'Agenzia del Demanio (30 persone in tutta Italia).

Vogliamo parlare dell'attualità. Pochi mesi fa arriva un nuovo direttore regionale e nomina, in quattro e quattro otto, capi ufficio e capi area, tutti impiegati dell'area III, ovviamente senza nessun interpellato. Non c'è tempo, siamo in emergenza.

Esempi significativi di quello che è l'esercizio del potere dall'alto e senza contraddittorio.

Il sistema pubblico è stato in pochi anni tirato allo spasmo gestionale e il risultato non poteva essere che una stretta generalizzata, che servirà a niente dal punto di vista produttivo e della produttività, ma forse frenerà una frammentazione dissennata e senza alcun criterio se non quello di ingrassare le vacche di ogni "partito".

Perché c'è da ammetterlo, le "Bassanini" avevano lanciato un eccellente sistema legale, ma gli attori in scena non si sono dimostrati all'altezza. Ennesima dimostrazione che le norme, anche quelle eccellenti, finiscono per naufragare in assenza di management.

Dunque si ritorna al passato e riemerge il potere tradizionale, quello che si allontana dal contraddittorio e dal confronto in nome della tradizione, politica, sociale, accademica. Ora saranno gli esperti ad indicarci la verità sedimentata in anni di esperienza e militanza nelle sfere del comando.

Qual è il titolo di studio legale e quale no.

Quale la scelta giusta a parità di titoli; anzi ci spiegheranno che non si è mai verificata una parità di titoli nella storia statistica. La dialettica delle scienze e del metodo scientifico verrà mortificato da un monologo di dati, moltiplicati ed amplificati da chi è in possesso del titolo di esperto.

E non è un discorso estremo in un paese che è un vero e proprio "diplomificio" di esperti settoriali. Allora è chiaro che "indipendente" significa "controllo accentratore", ossia che le nomine e il relativo controllo sulle stesse sarà appannaggio degli alti funzionari e del Ministro, tutto nelle sedi romane.

Esperto e Indipendente sono i due attributi di una rinnovata tecnocrazia, la cui genesi ha radici profonde nella nostra cultura giuridica barocca, che produce leggi su leggi, attribuendo a quest'ultime un potere demiurgico.

Sulle pagine del Sole 24 ore del lontano lunedì 7 dicembre 1998, il professor Cassese ipotizzava un’“alta dirigenza” promossa per meriti e non per fedeltà politica e governata da un organo indipendente. Una sorta di quarto potere.

Ebbi modo di rispondere alle tesi del professor Cassese e il piacere di veder pubblicato il mio pensiero, il lunedì successivo, insieme agli articoli di approfondimento di quello che anche 10 anni fa era un tema sentito (la gestione della Pubblica Amministrazione).

Questo mi ha permesso, leggendo il decreto Brunetta, di avvertire immediatamente la relativa “deriva” e non solo per le norme disciplinari, che comunque meritano una grande opposizione di principio e di merito, perché strumento antidiluviano e anacronistico in una moderna società liberale, che ha bisogno di sperimentare sempre più la responsabilità individuale.

Si lesinano risorse per la formazione e la ricerca, ma si continua a spendere per rendere la gestione ordinaria dell’amministrazione pubblica e della società in generale sempre più farraginoso e macchinoso, sempre più cavillosamente giuridico, quasi processuale, lontano dal linguaggio e dalla comprensione dell’uomo medio.

La deriva è soprattutto nell’apparato tecnocratico che il decreto monta, senza definire i nuovi ruoli, senza definire la necessità dei nuovi ruoli, senza alcun confronto con gli attori sociali e sindacali, in maniera autoritaria, ripetendo, come degli intercalari, le parole “esperto” e “indipendente”.
Attributi lasciati alla valutazione di chi? Di altri esperti? Dei nostri ministri?

La tecnocrazia del decreto Brunetta formula una “Trasparenza” intesa semplicisticamente come “accessibilità totale” e allo stesso tempo innalza nuove barriere all’accessibilità totale, legittimando nuovi e difficili linguaggi e nuove strutture iper-specializzate di giudizio e potere, senza prevedere nessuna procedura e sede arbitrale di contraddittorio all’azione e alle decisioni del neo-tecnocrate, unico giudice della meritocrazia e della buona gestione dell’Amministrazione Pubblica (???)

BARI, 19 ottobre 2009

Sante Giannoccaro – Segretario provinciale aggiunto di Bari – componente RSU di Bari 2.